

Niente lavoro, il 65% costretto a vivere in famiglia. Record tra le donne: 23mila si dichiarano casalinghe

Livio Coppola Marco Toriello

I giovani campani? Tutti a casa con i genitori, o quasi. I dati Istat sulla vita delle famiglie dipingono il consueto ritratto impietoso della Campania: a causa della crescente e incalzante disoccupazione, che nella provincia di Napoli tocca agevolmente quote vicine al 19%, in regione ci ritroviamo con un esercito di ragazzi, 876mila di età compresa tra i 18 e i 34 anni, costretti a vivere con mamma e papà. Due su tre, prendendo l'intero comparto generazionale under 34. Numeri assoluti a dir poco scoraggianti, che lo diventano ancora di più se si pensa che nel giro di un anno l'esercito si è ampliato di ben 54mila unità. Unica consolazione, rispetto al passato, è che studiosi ed esperti non attribuiscono colpe ai ragazzi, ne li accusano di stare a casa per propria comodità. Il motivo, spiegato con onestà e semplicità dal sociologo Domenico De Masi, è inequivocabile:

«Non c'è lavoro, non ci sono soldi».

Andiamo con ordine. In Campania ci sono ad oggi un milione e 345mila giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni (peraltro si tratta della regione anagraficamente più "verde"). Di questi, dichiarano di vivere in casa, insieme ad uno o ad entrambi i genitori, in 876mila. Con una percentuale sul totale pari al 65,1%, il che vuol dire che quasi due giovani campani su tre vivono ancora da "figli". Confrontando la percentuale di "vite a casa" con quella delle altre regioni, la Campania si conferma realtà tra le più problematiche: nel Lazio i giovani che vivono con padre e madre sono il 64,1%. Molto più incoraggianti i dati di Lombardia e Piemonte, dove solo il 51,1% e il 55% non vivono autonomamente. E la media nazionale si ferma in ogni caso al 59,2%, sei punti in meno rispetto al dato campano. Dato che, rispetto al 2010, è peggiorato sensibilmente, visto che nell'anno precedente i giovani in coabitazione con i genitori erano "solo" 822mila. Dunque, in dodici mesi sono cresciuti di 54mila unità. Va detto che tra gli 876mila "figli a casa" della Campania ci sono anche molti lavoratori. Ma in diminuzione. Gli occupati nel 2010 erano 206mila, nel 2011 sono scesi a 200mila, e rappresentano solo il 22% dell'intero comparto analizzato. Di contro, come era immaginabile, sono cresciuti i figli disoccupati, passando da

270mila a 292mila. In aumento anche quelli classificati come studenti, passati da 293mila a 340mila. In

Il sociologo questo caso si tratta di

un dato legato a due fattori: uno positivo, l'accusa: perché più ragazzi continuano gli studi; l'altro - egoista -

- - 1 -

non lasciano spazio ai figli

allungamento della permanenza all'università. Dulcis in fundo, la Campania "eccelle", si fa per dire,

per numero di giovani donne che si limitano a fare le casalinghe: sono 23mila, meno del 2010, ma rispetto al resto d'Italia.

Il quadro è dunque deficitario, ma la colpa non è certo dei ragazzi campani. La crisi, unita alla crescita esponenziale della disoccupazione (che resta la più alta d'Italia), ha relegato la maggior parte degli under 34 tra le pareti della stanzetta che avevano già da bambini. Anche perché la generazione che li precede, in fatto di lavoro, non vuole mollare nulla. «Bisogna essere chiari, tutti i nostri ragazzi dopo i 30 anni vorrebbero vivere da soli e in autonomia, ma ormai non possono. Non c'è lavoro, e non ci sono i soldi per prendere casa - spiega Domenico De Masi, tra i maggiori esperti europei di disagio giovanile, reduce proprio da una ricerca sui neo-laureati -. Negli ultimi anni la crisi ha ridotto notevolmente le dimensioni della torta occupazionale, e contemporaneamente è aumentato il numero di coloro che hanno diritto a cercare lavoro. Ma purtroppo c'è poco da trovare, a meno che non si decida di ridurre le porzioni della torta». E qui casca l'asino. In Italia, dice il sociologo, chi, pur essendo padre o madre, ha un lavoro, non ha alcuna intenzione di ridursi orario e paga per lasciare spazio ai giovani. «È un approccio egoistico che danneggia i nostri ragazzi - continua De Masi -. In Germania i manager non lavorano un minuto in più del dovuto, e se c'è bisogno di straordinari si creano nuove opportunità. Qui non succede, si lavora un'ora in più senza paga,

magari per avere facilitazioni per la carriera, e intanto per chi viene dopo non ci sono occasioni. E si finisce per restare a casa».